
Cesare Mascitelli

Bertolome Zorzi

Si-l monz fondes a maravilla gran
(BdT 74.16)

Il *planh* e i tre sirventesi politico-morali di Bertolome Zorzi sono i soli testi che consentano di identificare un intervallo affidabile entro cui collocare l'attività poetica dell'unico trovatore veneziano a noi noto.¹ Si tratta di un arco cronologico per la verità assai ristretto, compreso tra il 1266 e il 1270 circa,² ma che nella biografia di Zorzi è di cruciale importanza: è infatti probabilmente nel mese di ottobre del 1266 che il poeta fu fatto prigioniero dai genovesi, insieme a un cospicuo numero di mercanti della Laguna, mentre si trovava a bordo di una nave in transito in acque greche.³ È dunque nella fase crepuscolare della guerra cosiddetta 'di San Saba' (1255-1270), aspro conflitto economico-

¹ Si tratta, oltre al *planh* oggetto del contributo, di *Mout fort me sui d'un chan meravillatz* (BdT 74.10), *No laissarai qu'en chantar non atenda* (BdT 74.11) e *On om plus aut es pojatz* (BdT 74.12). Per un profilo biografico di Bertolome Zorzi, cfr. DBT, pp. 106-108, e Alessandro Bampa, «Zorzi, Bartolomeo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. C, Roma 2020 [online].

² Gianfranco Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 113-126.

³ Cfr. Folena, *Culture e lingue*, p. 110: «La cattura della nave sulla quale si trovava il nostro mercante-trovatore avvenne senza dubbio in uno scontro navale presso Cerigo, o Citera, verso la fine del 1266». Della prigionia di Zorzi fanno menzione le due versioni concorrenti della sua *vida*, trasmesse rispettivamente dai canzonieri A e IK: cfr. Jean Boutière et Alexander-Herman Schutz, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1973, p. 576.

commerciale fra Venezia e Genova per il predominio nel Mediterraneo orientale,⁴ che si radica questo piccolo gruppo di liriche; e fu verosimilmente alla perdurante condizione di recluso, terminata soltanto nel 1273, che si dovranno le preziose riflessioni di Zorzi contenute in questa ridotta ma significativa produzione, nella quale il tema della decadenza morale si lega sovente alla denuncia dei principali attori della scena politica della sua epoca.

In questo breve lasso di tempo trova posto quello che Gianfranco Folena ha definito «la cosa migliore dello Zorzi»,⁵ cioè il *planh* dedicato a Corrado V di Hohenstaufen, meglio noto come Corradino di Svevia, e a Federico I di Baden Baden, *Si-l monz fondes a maravilla gran* (*BdT* 74.16). Il compianto, concepito a breve distanza dalla morte dei due giovanissimi condottieri (crudelmente giustiziati a Napoli il 29 ottobre del 1268), è indubbiamente il frutto di molteplici fattori culturali concomitanti, su tutti la diffusa – e relativamente recente – sensibilità su scala europea della comunità trobadorica per le questioni politiche contemporanee (in larga parte stimolata dall’imperversare di Carlo d’Angiò negli spazi provenzale e italiano)⁶ e, dall’altro, la presenza di un fervente cenacolo di trovatori genovesi – quali Bonifaci Calvo, Calega Panzan, Luchetto Gattilusio – particolarmente ricettivi nei confronti delle ostilità svevo-angioine che agitavano in lungo e in largo la Penisola.

⁴ Cfr. Antonio Musarra, *La guerra di San Saba*, Pisa 2009; Id., *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Bari 2020, pp. 86-105.

⁵ Folena, *Culture e lingue*, p. 119.

⁶ Amplissima la bibliografia sul tema, per cui cfr. almeno Carlo Merkel, «L’opinione dei contemporanei sull’impresa italiana di Carlo I d’Angiò», *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. IV, 5, 1888, pp. 277-435; Alessandro Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983; Martin Aurell, *La vielle et l’épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Paris 1989, pp. 149-232; Stefano Asperti, *Carlo I d’Angiò e i trovatori. Componenti «provenzali» e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995; Marco Grimaldi, «Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla Commedia», *Annali dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici*, 24, 2009, pp. 79-167; Id., «Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros», *Medioevo romanzo*, 35, 2011, pp. 315-343; Paolo Borsa, *Poesia e politica nell’Italia di Dante*, Milano 2017, pp. 117-224; Cesare Mascitelli, «Carlo d’Angiò e poesia antiangioina: prove di nascita di un’identità europea», *Linguae &*, 17, 1, 2018, pp. 45-61.

*

La pesante sconfitta subita a Benevento dalla *pars* sveva, occorsa il 26 febbraio 1266 e resa ancor più rovinosa dalla morte di Manfredi, determinò un radicale cambio di segno nel governo e nel destino politico dell'Italia meridionale, ormai prossima ad entrare definitivamente nell'orbita di Carlo d'Angiò per il successivo ventennio. Morto Manfredi, la reazione dell'aristocrazia tedesca non tardò ad arrivare; già nel mese di ottobre, in occasione della dieta di Augusta, l'appena quattordicenne Corradino – figlio dell'imperatore Corrado IV e di Elisabetta di Baviera – rivendicava per sé il regno di Sicilia con il sostegno della nobiltà teutonica, malgrado la ferma opposizione dello zio Ludovico.⁷ Accompagnato dal fido cugino Federico di Baden, anch'egli giovanissimo (all'epoca dei fatti aveva 17 o 18 anni), Corradino intraprese la sua campagna italiana verosimilmente tra l'agosto e il settembre 1267, toccando Pavia, Verona, Pisa, Siena e concludendo la propria marcia con un trionfale ingresso a Roma il 24 luglio 1268.⁸ Ad attenderlo c'era l'ambizioso Enrico di Castiglia, il quale, avendo visto sfumare la possibilità di guadagnarsi una signoria italiana malgrado l'imponente sostegno pecuniario accordato a Carlo (che era peraltro suo cugino di secondo grado) nella guerra contro Manfredi, aveva finito per riporre le proprie speranze in Corradino, che scelse così di seguire nell'impresa.⁹

⁷ Cfr. Enzo Petrucci, «Corradino di Svevia», in *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll, Roma 1970-1978, vol. II [online].

⁸ Cfr. Petrucci, «Corradino di Svevia», e Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. G., 24 voll., Torino 1992, vol. XV, t. 1, pp. 30-32.

⁹ Come ricorda Norbert Kamp, «Enrico di Castiglia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLII, Roma 1993 [online], Enrico si era impegnato con Carlo «dandogli in prestito i capitali depositati presso i mercanti genovesi, con i quali l'Angioino poté sopperire al grosso bisogno di denaro necessario agli arruolamenti nell'Italia settentrionale in vista della spedizione in Sicilia». A questo ingente appoggio economico sembra fare allusione lo stesso Enrico nella sua canzone-sirventese *Alegramente e con grande baldanza*, vv. 25-26 («e chi tien lo mio acquisto in sua ballia / come giudeo ... »): cfr. Valeria Bertolucci Pizzorusso, «Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e letteratura», *Alcanate. Revista de estudios alfonsíes*, 4, 2004, pp. 293-314, a p. 313 (poi in Ead., *Morfologie del testo medievale II*, a cura di Fabrizio Cigni, Roma 2017, pp. 363-82). Per il testo di *Alegramente*, cfr. *PSs*, vol. III, pp. 1146-1156.

Fu fortissima l'eco propagandistica che si sviluppò dopo l'annuncio della 'discesa' dell'adolescente principe svevo. Salutata con entusiasmo dalle realtà ghibelline d'Italia, essa fu immortalata nei versi di una nota tenzone in tre tempi fra Monte Andrea (*Non isperate, ghebelin', socorso; S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra*) e Schiatta Palavillani (*Non val sapere a cui Fortuna à scorso*),¹⁰ nonché da due sirventesi in lingua d'oc, rispettivamente del novarese Aicart del Fossat (*Entre dos reis vei mogut et enpres* [BdT 7.1]) e del già citato Calega Panzan (*Ar es sazos qu'om si deu alegrar* [BdT 107.1]).¹¹ Non più tardi di un mese dopo, però, Corradino, Federico e i loro eserciti furono sbaragliati a Tagliacozzo (23 agosto 1268), mentre il fuggiasco Enrico fu arrestato a Rieti il 7 settembre, inaugurando una prigionia fra Canosa di Puglia e Castel del Monte che durerà sino all'estate del 1291. Il 13 settembre, presso Anzio, complice il tradimento del signore della città pontina Giovanni Frangipani, anche Corradino e Federico furono catturati e imprigionati, stavolta a Castel Nuovo a Napoli, sino al fatidico 29 ottobre, quando vennero pubblicamente decapitati sulla piazza del Mercato della città partenopea.¹²

È nel contesto immediatamente successivo a questo drammatico precipitare degli eventi che si modula l'accorato *planh* di Zorzi, nel quale risuona, come ben sintetizzato da Folena, un «senso della giustizia offesa, di un mondo di valori e di speranze crollato».¹³ Il complesso apparato metrico del *planh* secondo la nuova edizione qui proposta si articola in cinque *coblas unissonans* di sedici versi ciascuna (schema: a10 b10' a10 b10' c4 d6 e10 e10 c4 f2 d4 g10' h4 d6 h4 g6')¹⁴ e di due

¹⁰ Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze 1979, pp. 219-224.

¹¹ Cfr. Cesare Mascitelli, «Aicart del Fossat, *Entre dos reis vei mogut et enpres* (BdT 7.1)», *Rialto* 23.x.2017; Linda Paterson, «Calega Panzan, *Ar es sazos qu'om si deu alegrar* (BdT 107.1)», *Rialto* 5.i.2013.

¹² Cfr. Peter Herde, «Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma 1983 [online]. Sulla battaglia di Tagliacozzo, si veda da ultimo Federico Canaccini, *1268. La battaglia di Tagliacozzo*, Bari 2019.

¹³ Folena, *Culture e lingue*, p. 121.

¹⁴ La medesima scansione è adottata da Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia (biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915, p. 451. È nondimeno possibile interpretare il segmento e2 d4 come un unico verso di sei sillabe con rima al mezzo: ad ogni buon conto, tutti i testimoni di *Si-l monz fondes* sembrano distinguere in due versi, separati graficamente da un punto.

tornadas di otto versi: l'andamento dinamico e frammentato del dettato, che si struttura mescolando ben quattro metri distinti e otto rime differenti (-an, -enza, -enz, -es, -ics, -ort, -atge, -ir), conferisce al componimento una notevole brillantezza, la quale sembra quasi contrastare con la solenne gravità dei contenuti trattati. E a proposito di discordanze, lo stesso Zorzi sembra voler fare chiarezza su un'altra apparente – ma in realtà voluta – contraddizione quando, nella seconda *tornada*, si rivolge ai 'nobili di cuore' che lo ascoltano (così sembra possibile chiosare gli *avinenz* del v. 89), ricordando loro che il suo *plainz* (v. 91) è fatto

ab gai sonet, coindet e d'agradatge,
 qu'estiers m'albir
 qu'om chantar no·l pogues
 ni neis auzir,
 tan mou de gran damnatge.
 (vv. 92-96)

Dalle giustificazioni addotte da Zorzi emerge un limpido indirizzo metapoetico, in base al quale la componente musicale – evocata dai *gai sonet* del v. 92 – riveste, grazie alla sua 'funzione risarcitoria', un ruolo determinante nella veicolazione dei contenuti.¹⁵ La flagrante dissonanza che verrebbe a crearsi tra *motz* e *so* ricorda da vicino l'illustre precedente del *planh* composto da Sordello in morte di Blacatz (1236/1237), *Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so* (BdT 437.24), in cui la natura *leugier* del *so* è in evidente antitesi con il «cor trist e marrit» del poeta (v. 2).¹⁶ Nel caso di *Si·l monz fondes*, però, la volontà di Zorzi di esplicitare le proprie ragioni sarà forse servita anche a mettersi preventivamente al riparo da eventuali critiche alle sue scelte stilistiche 'controcorrente'. Le pur tarde *Leys d'Amors*, come ricorda Maria Sofia Lannutti, prescriverebbero infatti per il *planh* «una melodia sempre composta appositamente, gradevole, ma triste e solenne ("noel

¹⁵ Per gli aspetti legati al rapporto tra *son(et)* e le qualificazioni *gai* e *greu*, cfr. Francesco Carapezza, «L'opposizione *gai* / *greu* nella canzone dei trovatori», in *Filologia romanza e interdisciplinarietà*. Atti del XII Convegno della Società italiana di filologia romanza "La filologia romanza e i saperi umanistici" (Roma, 3-6 ottobre 2018), a cura di Antonio Pioletti, Arianna Punzi e Susanna Casacchia, Roma 2021, pp. 157-168.

¹⁶ Elisa Guadagnini, «Sordel, *Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so* (BdT 437.24)», *Rialto* 6.iv.2005.

so, plazen e quaysh planhen e pauzat”»);¹⁷ inoltre, come di recente osservato da Francesco Carapezza, nelle *Leys* «si configura una polarizzazione fra ‘gravità’ e ‘gaiezza’ del *sonum* al livello però di generi poetici: mentre per il *vers*, per la canzone e per il *planh* è prescritto un “so pauzat” ... , per la danza e per la pastorella si dovrà usare rispettivamente un “so ioyos et alegre” e un “so ... plazen e gay”».¹⁸ La scelta di Zorzi di contravvenire alla norma secondo cui al tema funebre deve corrispondere l’uso di una melodia *pauzada* può forse aver inciso anche sull’architettura formale del *planh*, caratterizzata da un’inusuale varietà a fronte di un genere che, normalmente, predilige *coblas* isometriche (in particolare di *décasyllabes* o di *octosyllabes*) e non di rado monorime, con rare eccezioni alla regola.¹⁹

*

Si-l monz fondes a maravilla gran si apre con la catastrofica rappresentazione di un mondo che sprofonda su sé stesso, avvolto da inesorabili tenebre che divorano ogni luce terrena e celeste («s’escurzis tot sivals so que resplan», v. 3), prefigurando così uno scenario apocalittico e dalle tinte quasi infernali. La causa di tanta oscurità, che trascina nell’oblio le virtù-cardine della *cortezia* («Vailhenza», v. 4; «Jovenz», v. 5; «Pretz», vv. 6, 16; «Paratge», v. 16) propiziando il dilagare di

¹⁷ Maria Sofia Lannutti, «“Ars” e “scientia”, “actio” e “passio”. Per l’interpretazione di alcuni passi del *De vulgari eloquentia*», *Studi Medievali*, s. 3, 41, 2000, pp. 1-38, a p. 12.

¹⁸ Carapezza, «L’opposizione *gai / greu*», p. 161. In particolare per il *planh*, le *Leys* tollerano il riuso di melodie di *vers* o canzoni «per via della gravità del suono, “per la greueza del so”, giacché è quasi impossibile trovare chi sappia comporre una melodia adatta a questo genere poetico (“quar apenas pot hom trobar huey canre ni altre home que sapia be endevenir en far propiament .i. so segon que requier aquest dictatz”): da ciò si evince che comporre una melodia “grave” [...] era ritenuto tecnicamente più difficile che comporre una gaia o allegra, in linea con l’istanza metapoetica di Perdigon e del vanto di Uc de l’Escala» (ivi, p. 162).

¹⁹ Partendo dai 45 *planhs* repertoriati da Oriana Scarpati, «*Mort es lo reis, morta es midons. Une étude sur les planhs en langue d’oc*», *Revue des langues romanes*, 114, 2010, pp. 65-93, alle pp. 66-68, la *BEdT* restituisce, oltre al testo di Zorzi, solo altri quattro casi – Giraut de Bornell, *Plaing e sospir* (*BdT* 242.56); Joan Esteve, *Cossi moria* (*BdT* 266.4); Rigaut de Berbezill, *En chantan eu plaing e sospir* (*BdT* 421.5a); Cerverí de Girona, *Si per tristor* (*BdT* 434a.62) – in cui si adottano *coblas* polimetriche con versi di almeno tre differenti misure.

«Ergueillz» (v. 14), è rappresentata dalle morti di «Qonratz reis» (v. 4, qui significativamente detto ‘re’ come anche al v. 33, quasi a sottolinearne la legittimità anche *post mortem*), e «d’Austoricha l’auz ducs Federics» (v. 7).²⁰

Il generalizzato disprezzo per il mondo ormai caduto in disgrazia lascia il posto, nella seconda *cobla*, ad uno sguardo più intimista ma non meno drastico. Con un sapiente rovesciamento prospettico rispetto all’*incipit* del componimento, ove dichiarava che non si sarebbe meravigliato nemmeno dinanzi all’eventuale fine del mondo, Zorzi afferma stavolta di stupirsi fortemente per la capacità di trovare in sé stesso la forza di cantare (vv. 17-19),²¹ giacché

[...] dreigz fora, segon ma conoissenza,
que·l menbramenz,
ses retrar, m’aucïes,
e tot home qu’es de Valor abrics
(vv. 20-23)

Meglio sarebbe, infatti, che il solo ricordo della disfatta uccidesse il poeta e chiunque altro sia ‘rifugio di Valore’; giacché è intollerabile l’idea che un prode condottiero sia stato sconfitto da un avversario «mein valhenz» (v. 25, con patente allusione a Carlo d’Angiò, risultato infatti inopinatamente vincitore dello scontro).

Con la terza *cobla* si apre un rutilante elogio di Corradino, costruito a regola d’arte e nobilitato da paragoni topici con figure appartenenti all’universo biblico o romanzesco.²² Afferiscono al primo ambito i

²⁰ Emerge in tal modo il ruolo decisivo della morte, che «appare da un punto di vista prettamente negativo e terreno, come nemica dei valori mondani e della “gioia” che li riassume», determinandone così l’inesorabile declino: cfr. Aurelio Roncaglia, «Il dolore e la morte nella letteratura provenzale dei secoli XII e XIII», in *Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII*. Atti del V Convegno storico internazionale (Todi, 7-10 ottobre 1962), Todi 1967, pp. 151-183, a p. 177. Si potrebbe aggiungere, a margine di tali considerazioni, che con la morte dei due principi vengono meno anche le virtù evocate dai loro rispettivi nomi di battesimo, cioè *Honor* e *Fe*, ricavabili da una segmentazione mentale (*Q-onratz* e *Fe-de-rics*) fondata sul principio dell’*interpretatio nominis*.

²¹ A questo proposito, Andrea Ghidoni, *Piangere la memoria. Lamento funebre e culture medievali*, Roma 2024, p. 336, parla di «paradosso poetico della costrizione a dire l’indicibile».

²² Cfr. Scarpati, «*Mort es lo reis*», p. 75, in cui si portano esempi tratti da Aimeric de Peguilhan, *Ara par be que valors si desfai* (*BdT* 10.10) e Gaucelm Faïdit, *Fortz cauza es que tot lo major dan* (*BdT* 167.22).

confronti con Salomone per l'amore verso «Deu, dreig, mezur' e s'ienza» (v. 34) e con Assalonne, depositario di un prodigioso «eritatge / d'aut abelir» (vv. 44-45, cioè della capacità di piacere agli altri in virtù della sua proverbiale bellezza) rispetto al quale Corradino non avrebbe avuto nulla da invidiare.²³ Decisamente meno frequentato come termine di comparazione «per armas» (v. 36), ma non per questo meno efficace, è quello proposto con il valoroso Lamorat, intrepido sodale di Tristano nel *Tristan en prose* ma il cui nome compare pure nel *Roman de Meliadus*, altro romanzo di vasta diffusione italiana (ove designa ora il fratello, ora il figlio di Pellinor de Listenois), sicché è difficile identificare una fonte sicura per questo riferimento.²⁴

Altrettanto raffinata è la stesura dell'encomio di Federico, al quale sono dedicati i versi iniziali della quarta *cobla*. Del compianto duca austriaco rimane l'immagine di una spiccata franchezza, degna qualità di ogni sovrano che si rispetti (e che gli conferisce una «reial chaptenenza», v. 50): in questo contesto, il v. 51 «qu'adreg foron sei dig en sei semblan» è lezione genuina di tutti i manoscritti relatori del *planh*, che è stata corretta dai precedenti editori in *qu'adreg foron sei dig e sei semblan*. La dittologia che ne risulta, e che pure si legge, ad esempio, in Raimon Bistortz d'Arles, *Qui vol vezer bel cors e benestan* (BdT 416.5), v. 8 «Tan son plazen sei dich e sei semblan», ha tuttavia l'aria di banalizzare la lezione attestata nei canzonieri, ove la preposizione *en* sembra stabilire una sorta di 'sincera' corrispondenza fra le parole pronunciate e le espressioni del volto. Colgo l'occasione per segnalare, al

²³ Secondo una proposta di lettura alternativa di Folena, *Culture e lingue*, p. 122, si tratterebbe di Lancillotto, ma l'interpretazione in senso romanzesco non pare indispensabile: si veda a tale proposito la menzione di Assalonne (unitamente a Salomone) nel sirventese dello stesso Zorzi *S'eu trobes plazer a vendre* (BdT 74.15, vv. 59-61: «quar la beutatz d'Ansalon / e'l sabers de Salomon / si pod en vos comparar»), oltre a Bertran de Paris, *Guordo, ie-us fas un sol sirventes l'an* (BdT 85.1): «ni no sabetz las novas [...] d'Apsalon lo bel» (vv. 19-20).

²⁴ Un'altra traccia di Lamorat si troverebbe nel *salut* d'anonimo autore catalano *Senyora graciosa* (Rao 0.133), vv. 19-23 «car jur vos per lo deu d'amors / que tuyt lo fi amador / (ni lo Amorat, ni Brunor) / no sofriren tan per amor / com yo, ... », cfr. Gemma Brunat, «Anonimo, *Senyora graciosa* (Rao 0.133)», *Rialc* 2001. Si veda inoltre Hedzer Ulders, «'Letres qui van per tal afar.' Un nouveau salut occitano-catalan et la fortune du genre en Catalogne (II)», *Estudis Romànics*, 32, 2010, pp. 215-248, a p. 226, secondo cui il richiamo a Lamorat si deve ad una precedente menzione del personaggio in un'area circoscritta della tradizione della *Faula* di Guillem de Torroella.

v. 53, l'unica correzione di un certo peso che mi sento di poter promuovere a testo, con *sermenz* in luogo dell'altrimenti incongruo avverbio *formen*, sicché il senso dell'intero passo:

Et el pro duc eron tant aib prezan,
qu'el ac de mout la reial chaptenenza;
qu'adreg foron sei dig en sei sembran,
e l'affars ac daus totas partz plazenza,
si q'anc sermenz
non faillic ni mespres
(vv. 48-54)

sarà da intendersi come segue: 'E nel prode duca v'erano così tante preziose virtù da avere piuttosto la condotta di un re; le sue parole furono vere [*sc.* mai tradite, mai contraddette] nelle espressioni del suo volto, e il suo comportamento gradevole sotto ogni aspetto, al punto che mai venne meno a un giuramento, né mai lo disattese'. Straordinariamente toccante è la sezione finale della *cobla*:

Don cuig qu'a Deu fon lurs mortz granz fastics;
mas car soffric q'avengues tals destrics,
tot fermamenz
m'acort
que ill remembres
qu'el mon per els non avi' aut estatge,
e que grazir
deuri'om per un tres
l'entier jauzir
per lur bel conpaingnatge.
(vv. 55-64)

Il consenso di Dio alla morte dei due prodi Corradino e Federico non può che spiegarsi per l'assenza di un trono abbastanza 'elevato' da nobilitarne il valore e le imprese; e nell'allusione al godimento di una piccola parte per il tutto (vv. 62-63), credo si debba scorgere un'allusione alla brevità del percorso terreno dei due personaggi celebrati nel *planh*.

Nella quinta *cobla*, il tono polemico torna a tenere banco per deprecare l'inerzia politica di «Tyes et Alaman» (v. 65) a fronte dello smacco subito. È qui opportuno rammentare che lo stesso tono accusatorio nei confronti della nobiltà tedesca si rintraccia nell'anonimo sirventese *Gia non cugei qe m'aportes ogan* (*BdT* 461.141), con ogni

probabilità d'autore italiano e composto forse poco dopo il *planh* di Zorzi.²⁵ Si veda in particolare la quarta *cobla* di *Gia non cugei*:

Donc li baron Aleman qe faran,
e-l crois dus d'Estorica, q'aunitz es,
e sel de Missa q'es clamat "marques",
e maint d'autres, de chui non fai membransa,
qe solion far lor faitz avinens
es era stan chon recreans, temens?
(vv. 22-27)

Sempre nella quinta *cobla*, Zorzi addita il principale responsabile della morte dei due principi, nonché della spietata e irraguardosa incarcerazione di Enrico di Castiglia:²⁶

[...] Tan fon Karles enics
qu'el s'agradet que visques don Henrics,
e mortz cozenz
a port
d'ant' alberges
estz bars; [...]
(vv. 71-76)

La comune sventura – benché con esiti temporaneamente diversi – di Corradino, Federico ed Enrico si riconduce in primo luogo alla disumanità di Carlo, che è infatti detto «enics» (v. 71), un termine che evoca l'ingiustizia e la ferocia con cui l'Angioino dispose liberamente dei suoi prigionieri, violando qualunque loro diritto,²⁷ mentre il verbo «s'agradet» (v. 72) ne sottolinea l'irriducibile protervia, che non gli impedisce di prendersi gioco, umiliandoli, dei valenti «Espaignols d'aut coratge»

²⁵ Cfr. Cesare Mascitelli, «Anonimo, *Gia non cugei qe m'aportes ogan* (BdT 461.141)», *Rialto* 3.i.2019.

²⁶ Enrico di Castiglia (1230-1303), come già ricordato, era l'ambizioso fratello minore del re Alfonso X *el Sabio*, «terzo personaggio di spicco caduto nelle mani dei Francesi a Tagliacozzo, in verità non giustiziato bensì trattenuto nelle prigioni di Carlo» (cfr. Maria Luisa Meneghetti, «Scrivere in carcere nel medioevo», in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di Pietro Frassica, Alessandria 1992, pp. 185-199, a p. 193). Sulla cattività di *don Enrique*, si vedano anche Carlos Alvar, *La poesía trovadoresca en España y Portugal*, Barcelona 1977, pp. 259-260 e 268, e Aurell, *La vielle et l'épée*, p. 173.

²⁷ Lo stesso aggettivo riferito a Carlo è peraltro impiegato anche da Cerverí de Girona in *Pus li rey laxon la ley* (BdT 434a.52), v. 12 «Anc mala vi Carles l'enic».

(v. 76) riuniti sotto l'egida di Alfonso X. Proprio al sovrano di Castiglia, che in quegli anni stava peraltro coltivando l'ambizione di raggiungere il soglio imperiale, si rivolge indirettamente Zorzi nella prima *tornada*, sottolineando l'urgenza di prendere seri provvedimenti non solo per mettere fine alla degradante prigionia di Enrico, ma anche e soprattutto affinché Alfonso conservi intatta la propria credibilità dinanzi all'opinione pubblica (vv. 85-88). Il suo *appel aux armes*, però, cadrà nel vuoto; e «la vergogna indelebile di cui si macchierebbe Alfonso di Castiglia se non facesse tutto il possibile»²⁸ per liberare il malcapitato fratello perde i suoi contorni ipotetici per concretizzarsi in un'impietosa realtà.

*

L'argomento della cattività di *don Henrics*, che è senza dubbio funzionale a rappresentare in maniera ancor più efficace gli aspetti tirannici della personalità politica di Carlo d'Angiò, è al tempo stesso il tratto tematicamente più innovativo ed originale di tutto il *planh*. A questo proposito, Paolo Borsa ha sostenuto che le «analoghe e coeve richieste di Paulet de Marselha, Cerverí de Girona e Folquet de Lunel» (cui va aggiunto anche l'anonimo autore di *Gia non cugei*, precedentemente ricordato) sarebbero articolazioni conseguenti ad una corrente 'propagandistica' inaugurata proprio da Zorzi, e «che è verosimile sia approdata da Genova alle sponde iberiche».²⁹ Si tratterà più precisamente delle sponde catalane presidiate dall'*infante* Pietro d'Aragona, poi Pietro III dal 1276, rapidamente assunto al ruolo di tutore del costituendo 'partito anticarlista' grazie al matrimonio con Costanza di Svevia (celebrato a Montpellier il 15 luglio 1262), che di fatto gli conferiva la necessaria autorità politica per avanzare pretese sulla corona di Sicilia.

²⁸ Gianfelice Peron, «*Sitot m'estauc en cadena*: le prigioni di Bertolome Zorzi», in «*Le loro prigioni*»: *scritture dal carcere*. Atti del Colloquio internazionale (Verona, 25-28 maggio 2005), a cura di Anna Maria Babbi e Tobia Zanon, Verona 2007, pp. 61-96, a p. 69.

²⁹ Borsa, *Poesia e politica*, p. 185. I testi in questione sono rispettivamente *Ab marrimen et ab mala sabensa* (BdT 319.1), *Pus li rey laxon la ley* (BdT 434a.52) e *Al bo rei qu'es reis de pretz car* (BdT 154.1): i primi due sarebbero databili poco dopo la morte di Corradino e l'incarcerazione di Enrico, mentre il terzo potrebbe risalire agli anni 1272-1273.

Sul piano puramente teorico, la posizione di Borsa appare condivisibile, dal momento che la corona d'Aragona rappresenterà per lungo tempo un rifugio sicuro per i trovatori fuoriusciti di Provenza dopo l'avvento di Carlo d'Angiò: di qui la notevole ricettività nei riguardi delle complesse vicende italiane – basti qui ricordare la cosiddetta 'pastorella politica' di Paulet de Marseilha, *L'autrier m'anav'ab cor pensiu* (BdT 319.6), con la quale il trovatore marsigliese preconizzava l'imminente resa dei conti fra Manfredi e Carlo prima ancora che quest'ultimo fosse incoronato re di Sicilia.³⁰ Rimarrebbero dunque da esplorare le circostanze concrete che avrebbero favorito la penetrazione del messaggio zorziano in questo nuovo contesto. Il fatto che *Si-l monz fondes* (come del resto si osserva per l'intera produzione zorziana) sia tradito dai soli manoscritti veneti AIK³¹ ne smentirebbe la dichiarata fortuna al di fuori dell'Italia, giacché i principali *scriptoria* all'origine dei canzonieri di tradizione *y* sembrano ignorare l'intero corpus lirico del trovatore veneziano. L'unica altra via percorribile è che sia esistito un canale di diffusione alternativo, forse mediato da supporti facilmente deperibili (come dei *Liederblätter*?) ma comunque capaci di entrare in contatto con la comunità trobadorica locale, presso la quale la bruciante attualità e le vedute politiche espresse nel *planh* di Zorzi avrebbero proficuamente allignato. Lo sguardo si rivolgerebbe allora verso quel *milieu* mercantile e diplomatico genovese che, proprio in questo torno d'anni, intensificò la propria presenza alla corte di Pietro III in virtù di relazioni politiche ed economiche sempre più strette fra il capoluogo ligure e la Catalogna, e rese ancor più granitiche dalle condivise posizioni

³⁰ Cfr. Cesare Mascitelli, «Paulet de Marselha, *L'autrier m'anav'ab cor pensiu* (BdT 319.6)», *Rialto* 20.i.2018. Nella pastorella, infatti, Paulet allude a Carlo designandolo come il «comte que Proensa te» (v. 30) e poi ancora come «lo coms d'Anjou» (v. 44): tali appellativi sarebbero coerenti con la realtà fattuale solo ammettendo che il testo sia stato composto prima del 6 gennaio 1266 (data dell'incoronazione ufficiale dell'Angioino), dunque con un anticipo di quasi due mesi rispetto alla battaglia di Benevento. Anche Folquet de Lunel trascorse certamente un periodo alla corte di Pietro: cfr. *DBT*, p. 190.

³¹ Alla lista vanno aggiunte le testimonianze di **d**, che com'è noto è *descriptus* di **K**, e **p**, appartenuto al nobile erudito Federico Ubaldini e che trasmette la *vida* di Zorzi secondo la versione di **IK** (c. 23r) e la 'canzone di crociata' *No laissarai qu'en chantar non atenda* (BdT 74.11, cc. 23v-24r).

antiangioine.³² Il messaggio zorziano avrebbe allora potuto filtrare dalle inferriate delle carceri genovesi per poi veleggiare lungo questo solido asse, magari fra le carte di qualche personaggio di spicco: il caso dell'eminente mercante Arrighetto Spinola, che il 20 marzo 1270 ottenne da Pietro III un *guiatge* ('salvacondotto'), potrebbe illustrare una dinamica verosimile, ancorché ipotetica, per spiegare questo e altri prosperi scambi di natura non solo commerciale, ma anche poetica e culturale fra due tra le principali potenze marittime del Mediterraneo occidentale.³³

³² A questo proposito, si vedano le considerazioni di Asperti, *Carlo I d'Angiò*, pp. 187-188 formulate a partire dalla sezione di *coblas esparsas* del canzoniere P (fortemente connotata in senso politico), e ancora di Borsa, *Poesia e politica*, p. 179: «Rapporti diplomatici con la corona d'Aragona possono essere ipotizzati quantomeno dal 1270, quando un colpo di stato portò al potere nella città ligure la fazione ghibellina». Per una panoramica generale sui rapporti fra Genova e Barcellona durante il regno di Pietro III, cfr. Helene Wieruszowski, «La Corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana: I. Diritti di Costanza al trono di Sicilia. – Italiani alla Corte aragonese», *Archivio Storico Italiano*, 96, 2, 1938, pp. 141-162; Id., «La Corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana: II. Messi siciliani e di capi ghibellini alla Corte aragonese. – Relazioni della Corte aragonese coi capi ghibellini italiani dal 1269 fino ai Vespri Siciliani», *Archivio Storico Italiano*, 96, 4, 1938, pp. 200-217.

³³ Sulla presenza a Barcellona del genovese Arrighetto Spinola, cfr. Stefano M. Cingolani, *Diplomatari de Pere el Gran. I. Cartes i Pergamins (1258-1285)*, Barcelona 2011, p. 91.

Bertolome Zorzi
Si'l monz fonde a maravilla gran
 (BdT 74.16)

Mss.: **I** 100v (*denbertolome çorgi. vi.*), **K** 84r (*denbertholomei çorzi. xiiij.*), **d** 274v (*Denbertholomei zorzi*).

Edizioni: Emil Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle 1883, p. 81; Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia (biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915, p. 451; Oskar Schultz-Gora, *Provenzalische Studien I*, Berlin-Leipzig 1919, p. 83.

Altre edizioni: Erhard Lommatzsch, *Provenzalisches Liederbuch. Lieder der Troubadours mit einer Auswahl biographischer Zeugnisse, Nachdichtungen und Singweisen*, Berlin 1917, p. 215 (testo Levy); Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 260 (testo Levy); Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949, p. 134 (testo Bertoni); Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. III, p. 1531 (testo Schultz-Gora).

Metrica: a10 b10' a10 b10' c4 d6 e10 e10 c4 f2 d4 g10' h4 d6 h4 g6' (Frank 434:1, registrato con struttura di decasillabi e rime al mezzo: a10 b10' a10 b10' c10 d10 d10 c10 e10' c10 e10'). Cinque *coblas unissonans* di 16 versi, con due *tornadas* di 8 versi. Rime: -an, -enza, -enz, -es, -ics, -ort, -atge, -ir.

Testo. Si adotta **K** come base, preferibile al 'gemello' **I** per la lezione *s'agradet* al v. 72 (contro **I** *se gardet*) e per la presenza di *si* al v. 78, la cui caduta in **I** provoca ipometria. I testimoni convergono in errore esclusivamente al v. 53, ove *sermenz* è congetturato a partire da un altrimenti incongruo *formen*. Oltre alle modifiche funzionali a garantire la piena uniformità grafica ove ritenuto strettamente necessario (vv. 12, 70, 89, in rima; si segnala inoltre l'intervento sul dittongo aberrante di **K** *duepta*, v. 78), si dà conto in apparato (da cui è escluso **d**, *descriptus* di **K**) delle correzioni seguenti, tutte mutate dall'edizione Levy: 1. la congettura *l'anet* (v. 35); 2. *visques* da un precedente *iusques* (v. 72); 3. *coindet* da *toindet* per scambio paleografico *c/t* (v. 92). Si interviene inoltre applicando la corretta suddivisione delle parole nella lezione *e s'at albir* (v. 85), che resta *esatalbir* in Levy, mentre è corretta da Bertoni in *es ar albir* e in *e be s'albir* da Schultz-Gora. L'integrazione *ni* al v. 2 è invece recuperata dall'edizione di Schultz-Gora. La scansione metrica adottata, infine, coincide con l'antica proposta editoriale di Bertoni, nella quale si rende maggiormente giustizia alla qualità metrica del *planh* rispetto alle edizioni Levy (poi ripresa da De Bartholomaeis) e Schultz-Gora, ove si stampano *coblas* di undici versi con numerose rime interne.

I Si l monz fondes, a maravilla gran
non l'auria ni a descovinenza:
s'escurzis tot sivals so que respplan,
pueis Qonratz reis, per cui reingnet Vailhenza
e valc Jovenz 5
e rics Pretz e toz bes,
e d'Austoricha l'auz ducs Federics,
qui d'onrat pretz e de valor fon rics,
tan malamenz
son mort. 10
Hai! qals danz n'es!
Mas car pres a l segle tan de dampnatge,
taing qu'om l'azir,
e car Ergueillz ha pres
fortz' e consir 15
d'aunir Pretz e Paratge.

2 ni] *om.* **IK** 12 dampnatge] dampnage **IK**

I. Se il mondo sprofondasse, non me ne meraviglierei né lo troverei inappropriato; tutto si fa scuro malgrado tutto ciò che risplende, perché re Corrado, grazie al quale regnò Valore e valsero Giovinezza e ricco Pregio ed ogni bene, e l'alto duca d'Austria Federico, che fu ricco d'onorato pregio e di valore, sono morti così malamente. Ahi! Che disgrazia! Ma poiché il mondo è a tal punto dannato, è meglio detestarlo, anche perché Orgoglio s'è fatto forte, e pensa di umiliare Pregio e Lignaggio.

II Mas ieu me vauc trop fort maravilhan
 com hai esfortz q'en diga·ilh meschaenza
 ni·l cozen dol ni·l sobremortal dan;
 quar dreigz fora, segon ma conoissenza, 20
 que·l menbramenz,
 ses retrar, m'aucïes,
 e tot home qu'es de Valor abrics;
 quar anc non fon hom, joves ni antics,
 que·l mein valhenz 25
 truep fort
 no·ill sobrandes;
 q'il e lur faig eron tan d'agradatge
 que per l'auzir,
 ben q'om no·ls coingnogues, 30
 l'irat sentir
 fazïon alegratge.

II. Ma ancor più mi meraviglio di come io abbia la forza di dirne la disfatta, il dolore cocente e il danno più che mortale; perché sarebbe meglio, a parer mio, che il solo ricordo, senza parlare, uccidesse me e chiunque altro sia rifugio di Valore; e perché non s'è mai visto nessuno, giovane o vecchio, che trovi forte uno meno valoroso [di lui], e non lo soverchi; costoro e le loro imprese erano una tale fonte di piacere che anche solo ascoltandole, pur senza conoscerli, tramutavano la tristezza in allegria.

III Quel reis en cui non eron anc vint an
amava Deu, dreig, mezur' e sïenza,
de que l'anet pauc Salemos enan; 35
e Lamorat valc per armas ses tenza;
e larjamenz
a poder det e mes,
tan que·l plus larcs semblav'ab lui mendics;
e fon amics als pros et enemics 40
als desplazens,
ses tort
q'anc lur fezes;
ni non ac mieill Anzalos l'eritatge
d'aut abelir, 45
tan fon belz e cortes;
e ses failhir
fon del plus aut lignatge.

35 l' Janet] yhanet **IK**

III. Quel re non ancora ventenne amava Dio, giustizia, misura e saggezza, doti in cui Salomone lo sopravanzò di poco; e senza dubbio valse in armi quanto Lamorat; e generosamente diede e rimise senza risparmiarsi, al punto che il più munifico pareva un mendicante al suo cospetto; e fu amico dei prodi e nemico dei malvagi, senza per questo far loro mai alcun torto; né Assalonne ebbe miglior dote di piacere assai, tanto fu bello e cortese; e di sicuro appartenne al più alto lignaggio.

IV Et el pro duc eron tant aib prezan,
 qu'el ac de mout la reial chaptenenza; 50
 qu'adreg foron sei dig en sei semblan,
 e l'affars ac daus totas partz plazenza,
 si q'anc sermenz
 non faillic ni mespres.
 Don cuig qu'a Deu fon lurs mortz granz fastics;
 mas car soffric q'avengues tals destrics,
 tot fermamenz
 m'acort
 que·ill remembres
 qu'el mon per els non avi' aut estatge, 60
 e que grazir
 deuri'om per un tres
 l'entier jauzir
 per lur bel conpaingnatge.

53 sermenz] formenz **IK**

IV. E nel prode duca v'erano così tante preziose virtù da avere piuttosto la condotta di un re; le sue parole furono vere [sc. mai tradite, mai contraddette] nelle espressioni del suo volto, e il suo comportamento gradevole sotto ogni aspetto, al punto che mai venne meno a un giuramento, né mai lo disattese. Credo allora che Dio inorridisse per la loro morte; ma poiché ha acconsentito ad una pena tale, sono fermamente convinto che si fosse ricordato che al mondo non c'era un trono abbastanza alto per loro, e che si dovrebbe apprezzare anche solo un terzo di tutto un intero, quando si tratta della loro bella compagnia.

V	Hai! com vivon Tyes et Alaman,	65
	s'inz el cor an d'aquest dan sovinenza?	
	Qar tot lur mieill en est dos perdut an,	
	e gazaïgnat en gran desconoïssenza,	
	que si plazenz	
	no·s venjon demanes,	70
	aunit viuran. Tan fon Karles enics	
	qu'el s'agradet que visques don Henrics,	
	e mortz cozenz	
	a port	
	d'ant' alberges	75
	estz bars; quar sap Espaignols d'aut coratge	
	e per far dir	
	qu'el non si dupta ges	
	en far aunir	
	tant honrat seingnoratge.	80

69 plazenz] plazens **K** 72 s'agradet] se gardet **I**; visques] iusques **IK** 78 si]
om. I; dupta] duepta **K**

V. Ah! Come fanno a vivere tedeschi e alemanni, quando hanno nel cuore la memoria di questa sciagura? Con questi due hanno perso tutto quanto avevano di meglio, e ci hanno guadagnato stoltezza, e se non si vendicano presto e bene, vivranno nell'onta. Carlo fu tanto crudele che gli piacque di lasciar vivere don Enrico, e che una morte dolorosa accogliesse al porto della vergogna questi baroni; perché sa che gli spagnoli sono assai coraggiosi, e per far sì che si dica in giro che egli non teme affatto di avvilire una signoria tanto onorata.

- VI Hei! francha genz,
 lur mort
 pensatz ades,
 e que·s dira se·us sofretz tal outratge,
 e s'at albir 85
 N'Anfos, q'onratz reis es,
 si lass' aunir
 son frair' en tal estatge.
- VII Als avinenz
 recort 90
 que·l plainz faigz es
 ab gai sonet, coindet e d'agradatge
 qu'estiers m'albir
 qu'om chantar no·l pogues
 ni neis auzir, 95
 tan mou de gran damnatge.

88 estatge] estaige **IK**

92 coindet] toindet **IK**

VI. Ah! nobile gente, ora pensate alla loro morte, e a cosa si dirà se tollere-
 rerete un simile oltraggio e se il nobile Alfonso, ch'è re onorato, lascia così, ad
 altrui discrezione, che suo fratello sia mortificato in simili condizioni.

VII. Ai nobili di cuore ricordo che il compianto è fatto con una melodia
 gaia, graziosa e piacevole, perché penso che altrimenti non lo si potrebbe can-
 tare e nemmeno ascoltare, tanto grande è la sciagura da cui muove.

2. Il verso è ipometro in tutti i testimoni. L'integrazione di *ni*, congetturata da Schultz-Gora, *Provenzalische Studien*, p. 83, consente il ripristino della misura decasillabica. Levy, *Der Troubadour*, p. 81 opta invece per l'integrazione *ges*, soluzione ugualmente valida ma forse meno convincente, e che produce una differente interpretazione del dettato («Si-l monz fondes a maravilla gran, / non l'auria ges a descovinenza», per cui cfr. la traduzione in De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche*, p. 262: “Se, con grande meraviglia, il mondo si sprofondasse, non riterrei ciò cosa immeritata”). Non è comunque da escludere un'ipometria originaria.

3 *s'escurzis tot*: la totale oscurità provocata dalla morte dei due principi trova un parallelo nel *planh* anonimo *Quar n'ueg e jorn trist soi et esbahit* (BdT 461.206a), composto in morte di Giovanni di Cucagna († 16 novembre 1270) e verosimilmente di poco posteriore a quello di Zorzi: «Cilh de Cucanh plus non auran la lutz» (v. 6): cfr. Maurizio Grattoni, «Un *planh* inedito in morte di Giovanni di Cucagna nell'Archivio Capitolare di Cividale», *La Panarie*, 56, 1982, pp. 90-98.

4 *Qonratz reis*: si tratta di Corradino di Svevia (1252-1268), la cui vicenda, unitamente a quella del *ducs Federics* del v. 7 (per cui cfr. *infra*), ispirò la composizione del *planh*. Il riferimento alla morte di Corradino e Federico, avvenuta per decapitazione il 29 ottobre 1268, costituisce l'unico *terminus post quem* affidabile per datare la stesura del testo.

7 *d'Austoricha...Federics*: Federico I di Baden-Baden (1249-1268) abbracciò la causa imperiale accompagnando Corradino nella sua tragica impresa italiana. Alla vicenda del nobile austriaco, oltreché nel compianto di Zorzi, si allude probabilmente anche nel sirventese anonimo *Gia non cugei qe m'aportes ogan* (BdT 461.141), ove il «crois dus d'Estorica» (v. 23, da identificarsi con Rodolfo I d'Asburgo, *Rex Romanorum* dal 1273, oppure con Ottocaro II di Boemia) è macchiato da un non meglio precisato disonore che sembra tuttavia adombrare l'uccisione, mai vendicata, di Federico.

17. Notevolissima la coincidenza di dettato con Bonifaci Calvo, *Ab gran dreg son maint gran seignor del mon* (BdT 101.1), v. 24 «per qu'eu m'en vauc fort meraveillan».

19 *sobremortal dan*: curiosamente, il sintagma si rintraccia soltanto nel *planh* del genovese Lanfranc Cigala, *Eu no chan ges per talan de chantar* (BdT 282.7, v. 43); una leggera variazione è sempre in Zorzi, *Mout fort me sui d'un chant meravilhatz* (BdT 74.10, v. 12: «qui membrar fan lor sobremortal plaia»).

22 *ses retrar*: oltre alla traduzione proposta, si può optare anche per il significato di 'senza indugio, senza esitazione', di cui si rintracciano attestazioni in francese antico (cfr. *FEW*, 10, p. 341 s.v. RĒTRAHĒRE).

24-27. L'interpretazione di questo passo, come si evince dalle traduzioni di Bertoni, *I trovatori d'Italia*, p. 455 («non vi fu ancora, come adesso, uomo giovane o vecchio che fosse troppo superato da un altro meno valente») e De

Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche*, p. 263 («Perché non ci fu mai un uomo, giovane o vecchio, il quale ... sia stato soverchiato da un altro meno valoroso di lui»), è legata al valore avverbiale attribuito a *truep* (*trueb* I) al v. 26. Se però si legge *truep>trueb* < *TROPARE, come del resto si può osservare in più luoghi del canzoniere zorziano (ove peraltro sussiste una netta distinzione fra *trop* avverbio e *truep>trueb* < *TROPARE), *truep fort* non sarà da intendersi come ‘molto/troppo forte’, bensì più opportunamente come ‘trova forte’ (nel senso di ‘considerare, stimare’, con riferimento al *mein vailhenz*).

27 *sobrandes*: trattasi di *hapax* zorziano. Per il significato di ‘sopraffare, avere la meglio’ cfr. *SW*, VII:790a, s.v. *sobrandar* «die Oberhand gewinnen?».

35 *l' Janet*: **IK** leggono *yhanet*. Si adotta la correzione proposta da Levy, *Der Troubadour*, p. 81; Schultz-Gora, *Provenzalische Studien*, p. 84 opta per *yhanet*; Bertoni, *I trovatori d'Italia*, p. 453 stampa *lh' Janet*.

36 *Lamorat*: su questo personaggio, citato come termine di paragone esemplare per il suo valore militare, cfr. Folena, *Culture e lingue*, p. 122: «seguono paragoni tipici di repertorio scolastico, ... con Lamorat, il luogotenente di Tristano nel *Tristan en prose*, così diffuso nell'ambiente veneto come mostrano le traduzioni». È anche possibile che il personaggio rinvii a Lamorat, fratello di Pellinor de Listenois, oppure al figlio di quest'ultimo, Lamorat de Gales (così chiamato in memoria del primo), entrambi caduti sotto le armi secondo il racconto del fortunatissimo ciclo di *Guiron le Courtois* (in particolare nella sua prima *branche*, il *Roman de Meliadus*): cfr. *Il ciclo di Guiron le Courtois. II. Roman de Meliadus. Parte seconda*, a cura di Sophie Lecomte, Firenze 2021, p. 753, s.v. *Lamorat*¹ e *Lamorat*².

44 *Anzalos*: è senz'altro Assalonne, figlio del re Davide, noto per la sua celebre bellezza (cfr. 2 Samuele, 14:25: «Ora in tutto Israele non vi era uomo che fosse tanto lodato per la sua bellezza quanto Assalonne»). Secondo Folena, *Culture e lingue*, p. 122, si tratterebbe invece di Lancillotto («credo si tratti del cavaliere brettone piuttosto che del biblico Assalonne, e il fatto che anche in un altro luogo sia abbinato dallo Zorzi con Salomone non mi pare, come pensò lo Schultz-Gora, argomento valido»).

51 *en sei semblan*: tutti i precedenti editori stampano *e sei semblan*, banalizzando probabilmente la lezione *en sei semblan* dei manoscritti: del tutto sensata e più raffinata è infatti l'immagine delle parole (*sei dig*) che trovano una piena e immediata corrispondenza nell'espressione del volto nel momento in cui vengono pronunciate.

62 *tres*: vale *ters* ‘un terzo, la terza parte’ (cfr. *DOM*, s.v. *tertz*). La forma, qui con metatesi, rappresenta una necessaria infrazione per garantire l'uniformità rimica.

71-75. L'intero passo è riferito alla celebre prigionia cui fu condannato il principe Enrico di Castiglia («don Henrics», v. 69) conseguentemente alla battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268).

71 *Karles*: si tratta di Carlo I d'Angiò (1226-1285), qui raffigurato in tutto il suo beffardo compiacimento nel trattenere don Enrico in cattività e nell'aver mandato a morte Corradino e Federico.

72 *don Henrics*: Enrico, principe di Castiglia (1230-1303), aveva dapprima finanziato la campagna italiana di Carlo con l'obiettivo di ottenere un principato in Italia, per poi passare, una volta deluse le sue aspettative, dalla parte dei ghibellini. A seguito della battaglia di Tagliacozzo ebbe inizio la sua lunghissima prigionia, che si protrasse fino al 1291.

76 *estz bars*: la sintassi del periodo, piuttosto complessa, esigerebbe il caso obliquo *baro(n)s*. Tutti i precedenti editori, pur non commentando quest'irregolarità morfologica, accettano comunque la forma *bars*, l'unica che non comprometta l'assetto metrico del testo. Si è scelto qui di conservare precauzionalmente la lezione dei codici, ammettendo che la svista risalga direttamente all'autore; ma si potrebbe anche avanzare l'ipotesi di un primitivo *estz pars*, 'questi pari/compagni', riferito a Corradino e Federico (cfr. *DOM*, s.v. *par*, «2. s.m. ... 'compagnon'»), che potrebbe essere stato travisato dall'antigrafo di **IK**.

85 *e s'at albir*: Levy, *Der Troubadour*, p. 83 stampa *esatalbir*; Bertoni, *I trovatori d'Italia*, p. 454 interpreta *es ar albir* e traduce «e ora pensi» (soggetto 'il re Alfonso'); Schultz-Gora, *Provenzalische Studien*, p. 85 congettura invece *e be s'albir* (probabilmente sulla scorta di Bertoni). La soluzione più economica è tuttavia *e s'at albir*, che oltre ad avere il vantaggio di rispettare perfettamente la lezione dei codici con un significato soddisfacente ('e se a discrezione', sintatticamente coordinato al «se·us sofretz» del v. 83) precisa ulteriormente le avvilenti condizioni del principe Enrico, il cui destino dipendeva esclusivamente dal capriccio di Carlo d'Angiò.

86 *N'Anfos*: è Alfonso X *el Sabio* (1221-1284), re di Castiglia e fratello di Enrico. L'appello al sovrano, evocato nella prima delle due *tornadas*, cela in realtà uno strale polemico: secondo Zorzi, Alfonso è infatti reo di non intervenire prontamente per liberare il fratello e ristabilire così l'onore perduto.

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Nota bibliografica

Manoscritti

- A** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5232.
I Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 854.
K Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12473.
d Modena, Biblioteca Estense, α.R.4.4, ff. 262r-345v.
ρ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 3986.

Opere di consultazione

- BdT* Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle 1933.
- BEdT* *Bibliografia Elettronica dei trovatori*, diretta da Stefano Asperti, Sapienza Università di Roma, versione 2.5, in rete, 2012.
- DBT* Saverio Guida e Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena 2014.
- DOM* *Dictionnaire de l'occitan médiéval*, ouvrage entrepris par Helmut Stimm, poursuivi et réalisé par Wolf-Dieter Stempel; avec la collaboration de Claudia Kraus, Renate Peter et Monika Tausend, Tübingen, 1996-2013.
- FEW* Walter von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 25 voll., Bonn-Heidelberg-Leipzig-Berlin-Bâle 1928-2002.
- Rao* Jordi Parramon i Blasco, *Repertori mètric de la poesia catalana medieval*, Barcelona 1990
- Rialc* *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura catalana. La poesia*, online, 1999ss.
- Rialto* *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana*, online, 2003ss.
- SW* Emil Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, 8 voll., Leipzig 1894-1924.

Edizioni

Aicart del Fossat

Antoine de Bastard, «Aicart del Fossat et les événements politiques en Italie (1268)», in *Mélanges de Philologie Romane dédiés à la mémoire de Jean Boutière*, édités par Irénée Marcel Cluzel et François Pirot, 2 voll., Liège 1971, vol. I, pp. 51-73.

Bertolome Zorzi

Emil Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle 1883.

Bertran de Paris

François Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII^e et XIII^e siècles*, Barcelona 1972, pp. 596-614.

Bonifaci Calvo

Francesco Branciforti, *Le rime di Bonifaci Calvo*, Catania 1955.

Calega Panzan

Linda Paterson, «Calega Panzan, *Ar es sazos c'om si deu alegrar* (BdT 107.1)», *Lecturae tropatorum*, 5, 2012, pp. 24.

Cerverí de Girona

Martín de Riquer, *Obras completas del trovador Cerverí de Girona*, Barcelona 1947.

Folquet de Lunel

Giuseppe Tavani, *Folquet de Lunel. Le poesie e il Romanzo della vita mondana*, Alessandria 2004.

Gia non cugei qe m'aportes ogan (BdT 461.141)

Cesare Mascitelli, «Anonimo, *Gia non cugei qe m'aportes ogan* (BdT 461.141)», *Rialto* 3.i.2019.

Lanfranc Cigala

Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954.

Monte Andrea ~ Schiatta Pallavillani

Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze 1979.

Paulet de Marselha

Isabel de Riquer, *Paulet de Marselha: un provençal a la cort dels reis d'Aragó*, Barcelona 1996.

Quar nueg e jorn trist soi et esbahit (BdT 461.206a)

Maurizio Grattoni, «Un *planh* inedito in morte di Giovanni di Cucagna nell'Archivio Capitolare di Cividale», *La Panarie*, 56, 1982, pp. 90-98

Raimon Bistortz d'Arles

Jean-Claude Rivière, «Raimon Bistortz d'Arles», *L'Astrado*, 21, 1986, pp. 29-72.

Senyora graciosa (Rao 0.133)

Gemma Brunat, «Anonimo, *Senyora graciosa* (Rao 0.133)», *Rialc* 2001.

Sordel

Marco Boni, *Sordello. Le poesie*, Bologna 1954.

PSs

I poeti della Scuola siciliana. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani: vol. I. *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento a cura di Roberto Antonelli; vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo; vol. III. *Poeti siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da Rosario Coluccia, Milano 2008.